



NATSUO KIRINO

IN

ROMANZO

NERI POZZA

BLOOM

B L O O M

130

Dello stesso autore:

Le quattro casalinghe di Tokyo

Morbide guance

Grotesque

Real World

Pioggia sul viso

La notte dimenticata dagli angeli

Titolo originale:

IN いち

© 2009 Natsuo Kirino

First published in Japan by

Shueisha Inc.

L'editore si riserva di riconoscere i diritti della foto di copertina ai proprietari che non è stato possibile rintracciare.

© 2018 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1602-1

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

NATSUO KIRINO

IN

traduzione dal giapponese di
Gianluca Coci

NERI POZZA

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome (fa qui eccezione il nome dell'autrice).

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Per alcuni termini e nomi propri giapponesi si rimanda al *Glossario* a fine volume.

Indecenza

Un sabato mattina, Suzuki Tamaki fece un incubo tremendo e si svegliò terrorizzata, con il cuore in gola. Fuori il tempo era stupendo, eppure fu assalita da un brutto presentimento che la turbò molto. Per deformazione professionale – era una scrittrice – tentò di ricordare nei minimi dettagli il sogno che aveva fatto, ma tutto stava già per svanire, come un veliero che colava a picco a una velocità inaudita. Solo la sensazione di terrore persisteva, richiamando l'immagine dell'albero maestro che poco a poco veniva inghiottito dalle onde. Fece uno sforzo disperato per riportare in superficie almeno qualche scena, quasi che tentasse di recuperare una parte della mercanzia durante un naufragio.

Nel sogno, era in compagnia degli editor Saitō Jin e Nakagusuku Yōichi, che lavoravano rispettivamente per la rivista letteraria *Diablo* e per la casa editrice che la pubblicava. Si trovavano in una zona di campagna per fare delle ricerche e raccogliere informazioni, circondati da fattorie e piccoli santuari shintoisti. A un certo punto entravano in una stanza buia in fondo a una vecchia casa dove scoprivano, allineate sui *tatami*, delle vecchie casse di legno e una sorta di bare di pietra. Una spiccava tra tutte: un piccolo sarcofago che pareva essere molto antico, dotato chissà perché di cerniere metalliche. Ma nessuno osava dare un'occhiata al suo interno, quasi fosse proibito farlo, e tutti e tre si limitavano a guardare senza muovere un dito.

«Lei lo sapeva?» domandava poi a bassa voce Saitō a Tamaki, avvicinandosi piano al suo fianco. «Yamazaki è morto».

Dopo di che elencava i nomi di altri scrittori. Allora Tamaki si voltava dalla sua parte e fissava con un certo stupore il suo viso malinconico. Yamazaki era un romanziere che conosceva molto bene, e nel sogno si chiedeva come mai lei fosse la sola persona a non essere al corrente della sua morte e di quella degli altri colleghi.

Tutt'a un tratto Nakagusuku si avvicinava al sarcofago e ne sollevava in un sol colpo il coperchio. Tamaki era contrariata e scioccata, eppure la curiosità la spingeva a guardare. In un liquido torbido e biancastro, galleggiava il corpo di un neonato rannicchiato in posizione fetale, gonfio e perlaceo. Mentre era lí attonita, paralizzata dall'orrore, entravano in scena degli estranei, con ogni probabilità i proprietari della casa. L'anziana signora in testa al gruppetto, dopo aver aperto gli *shōji* facendo un certo fracasso, corrugava la fronte e diceva con aria di rimprovero: «Chi vi ha dato il permesso di entrare e di impicciarvi dei fatti nostri?».

Il sogno si interrompeva lí. Tamaki restava impietrita, incapace di aprire bocca persino per chiedere scusa.

Mentre sorseggiava un caffè, Suzuki Tamaki si domandava come mai avesse fatto un incubo del genere. Durante la notte, per via del vento forte in tutta la casa si erano sentiti dei rumori sinistri. Da quando era impegnata nella stesura del suo nuovo lavoro, spesso era nervosa e di cattivo umore.

Si apprestava a scrivere un romanzo intitolato *L'indecenza*. Il tema era la soppressione del rapporto d'amore. La soppressione, e non la fine. Sopprimere,

ovvero: recidere ogni legame con l'altro per volontà personale e annientare il suo cuore, attraverso l'indifferenza, l'abbandono, la fuga e quant'altro. La protagonista del romanzo, il cui nome era indicato da una semplice X, era presa in prestito da un libro di Midorikawa Mikio intitolato *L'innocente*. In quel romanzo l'autore, che nella vita reale aveva un'amante di cui la moglie era al corrente e terribilmente gelosa, raccontava senza riserve il dramma di quella situazione e la guerra tra le due donne. Nell'*Innocente*, Midorikawa si riferiva all'amante con il nome in codice X e la ritraeva dall'inizio alla fine del libro come la causa di tutti i mali della sua famiglia. Cosa aveva pensato la vera X leggendo quella storia? Che cosa aveva provato nei confronti di Midorikawa? Tamaki stava effettuando delle ricerche approfondite per scoprirlo, voleva cercare di capire chi fosse quella donna e che genere di vita avesse condotto.

Tutto questo bastava per spiegare il neonato morto che le era apparso in sogno e la convinzione che si trattasse dei resti dell'ennesima anima errante "soppressa" per amore? Tamaki era depressa, aveva la sensazione che l'oscurità dalla quale si sentiva circondata fosse gravida di morte, colma di cadaveri di neonati simili a quello che aveva visto nel suo incubo. Creature nate dall'amore, che non riuscivano a crescere e maturare. La passione travolgente e senza futuro, soppressa prima di poter coronare il sogno dell'amore eterno, era senza dubbio all'origine di quell'esercito di piccole anime erranti. Le persone che erano solite ironizzare sull'irrazionalità dell'amore erano incapaci di comprendere un sentimento del genere. Tamaki sapeva molto bene che esistevano uomini e donne che soffrivano per amore al punto da desiderare la morte. Al punto da spingere la propria famiglia in un baratro di dolore.

La data di consegna della prima parte del romanzo alla redazione di *Diablo* si approssimava. Con la tazza di caffè stretta in mano, Tamaki si diresse nel suo studio per mettersi al lavoro. Stava riflettendo sull'incipit, quando di colpo, con sua grande sorpresa, le affiorò alla mente Seiji. Anche questo doveva avere a che fare con i cadaveri delle anime erranti. Forse era arrivato il momento di guardare in faccia le ombre del loro amore estinto, l'anima del loro bambino mai nato. E dopo aver digitato la parola "indecenza" sulla tastiera del PC, Tamaki si abbandonò ai ricordi e ripensò alla sua storia con Abe Seiji.

Si erano rivisti il 7 luglio 2005, un anno e quattro mesi dopo la loro burrascosa separazione. Tamaki ricordava molto bene la data: era il giorno della festa del Tanabata. Una coincidenza beffarda¹.

Abe Seiji era il suo editor. Libro dopo libro, avevano finito per innamorarsi, nonostante avessero entrambi una famiglia. Il lavoro aveva svolto un ruolo molto importante. Lei scriveva e lui revisionava i suoi testi e le dispensava consigli. La finzione dava corpo alla realtà e la fantasia li conduceva verso mondi lontani e sconosciuti. Forse potevano apparire fin troppo spensierati e ottimisti, ma erano felici. Avevano tentato di tenere segreta la loro relazione, erano stati sempre attenti a nascondersi, eppure alla fine tutto era venuto allo scoperto. I loro familiari erano rimasti scioccati, li avevano disprezzati e odiati. Tuttavia

1. Il Tanabata è una festività giapponese tradizionale di probabile origine cinese celebrata il 7 luglio (in alcune località, il 7 agosto), quando secondo un'antica credenza le stelle "innamorate" di Altair e Vega si incrociano nel cielo, una sola volta all'anno poiché separate dalla Via Lattea. In questa occasione è usanza comune scrivere un desiderio, un pensiero o una poesia sul cosiddetto *tanzaku*, piccolo foglio oblungo ripiegato e legato a un ramoscello di bambú (N.d.T.).

non erano riusciti a smettere di vedersi: anche quando si è consapevoli che tutto è andato in rovina, c'è sempre un'altra strada da percorrere, per quanto irta di ostacoli e pericolosa.

Fino a poco prima della fine della loro storia, durata ben sette anni, si erano sentiti al telefono tutti i giorni, si erano scambiati una montagna di e-mail e visti tutti i fine settimana. Andavano spesso in viaggio insieme e lavoravano tanto, con infinita gioia. Sapevano di assomigliarsi, di sentirsi vicini e di fidarsi ciecamente l'uno dell'altra.

Quando Tamaki, sfinita, diceva di voler mettere fine alla relazione, Seiji andava su tutte le furie: «Tu sei pazza! Lo sai che nella vita capita una sola volta di incontrare l'anima gemella? Non possiamo lasciar perdere tutto, ci assomigliamo troppo, ci amiamo alla follia». Lei gli dava ragione e si ricredeva seduta stante. La scena si ripeteva di frequente, ma l'epilogo era sempre lo stesso, e Tamaki continuava a restare sospesa in un limbo e a non capire. Lei voleva arrivare al limite estremo del loro amore travolgente e senza futuro, l'apice. Ma come fare? Il problema era che non sapeva in cosa consistesse esattamente quel limite estremo. Eppure voleva raggiungerlo lo stesso e non riusciva a darsi pace.

Seiji era più giudizioso. Per lui, il loro incontro costituiva già di per sé un punto d'arrivo. Ecco perché a volte affermava che se si fossero separati non ci sarebbe stato modo di tornare indietro. Ma questo Tamaki riuscì a coglierlo solo dopo la fine della loro storia.

Quella sorta di fraintendimento era diventata la causa principale delle loro discussioni e dei loro litigi. E alla fine si erano lasciati. Non era stato facile, avevano dovuto fare uno sforzo sovrumano per riuscirci, e Tamaki si era ripromessa che prima o poi

avrebbe scritto come erano arrivati a quella dolorosa decisione, sempre ammesso che fosse stata in grado di fare ordine nel proprio cuore.

Dopo la separazione, Seiji aveva lasciato un mucchio di oggetti personali nello studio di Tamaki: bottiglie di alcolici e *sake*, spazzolino da denti, rasoio, medicinali per la gotta, contenitori per lenti a contatto e liquido per la pulizia, pigiama, magliette, tuta da ginnastica, infradito, libri, CD, fotografie dei viaggi insieme. Seiji scattava quelle foto con la sua macchina digitale, le stampava e le portava allo studio di Tamaki, dove di tanto in tanto vi dava un'occhiata veloce, prima di dimenticarsi persino della loro esistenza.

Finalmente, un giorno, Tamaki aveva deciso di chiamarlo. Era un pezzo che non si sentivano, e lei stava pensando già da parecchio di telefonargli: poteva disfarsi senza problemi del suo spazzolino da denti o delle ciabatte infradito, ma il solo pensiero di sbarazzarsi delle fotografie le dava dolore. Quelle in cui era ritratto Seiji ammontavano a occhio e croce a un centinaio. Poteva tranquillamente ridurre in mille pezzi gli scatti in cui era da sola, ma non quelli che riguardavano lui. Quel mazzo di circa cento fotografie le faceva quasi paura, aveva un che di minaccioso. Racchiudeva in sé una storia lunga ben sette anni e un'infinità di sentimenti. Ciascuna istantanea era stata scattata in circostanze diverse, e il viso di Seiji non era mai lo stesso, anche se era sempre colmo di fiducia e amore nei suoi confronti. Esisteva al mondo un altro uomo con un'espressione e uno sguardo come quelli? Liberarsi di quelle fotografie avrebbe significato gettare via per sempre il suo Seiji, e di conseguenza anche la donna che lui aveva amato, dunque se stessa. Aveva riflettuto a lungo e con attenzione sul da farsi, ma alla fine era giunta alla conclusione

che non poteva prendersi da sola la responsabilità di una tale decisione.

Aveva avuto il coraggio di telefonargli approfittando del lungo ponte di vacanze di inizio maggio². Il numero lo aveva trovato in una vecchia agendina, visto che aveva cancellato i suoi contatti dalla rubrica del cellulare. Seiji aveva risposto subito, con una voce squillante, malgrado lei avesse digitato il codice numerico per la chiamata anonima.

«Pronto? Sono Abe, chi parla?»

Una voce squillante e venata di una certa curiosità.

«Ciao, sono Tamaki. Scusa, è parecchio che non ci sentiamo».

«Sì, è davvero parecchio...»

Non appena aveva sentito pronunciare quel nome, Seiji aveva reagito con emozione, la voce vibrante, piena di gioia.

«Già».

Poi erano rimasti in silenzio per alcuni lunghi attimi. Finché Tamaki non gli aveva chiesto: «Come stai? Tutto bene?». Al che lui aveva risposto: «Sì, tutto bene, e tu?».

Era una bella serata di maggio, limpida e piena di luce. Seiji era di ottimo umore, al punto che Tamaki aveva subito pensato che stesse vivendo un momento felice della sua vita. Era commossa, finalmente erano pronti a parlarsi al telefono con calma e onestà, dopo la loro brutale separazione. Sentire, a distanza di oltre un anno, la voce dell'uomo che aveva conosciuto intimamente e del quale non aveva notizie da tempo le aveva fatto venire le lacrime agli occhi.

2. Riferimento al "Golden Week", settimana di festività pubbliche a cavallo tra aprile e maggio. Istituito nel 1948, costituisce un periodo di ferie spesso sfruttato dai giapponesi per i viaggi (N.d.T.).

Le loro rispettive famiglie erano state distrutte dalla loro storia d'amore. Avrebbe tanto voluto parlarne con lui, ma ormai era passato del tempo e di sicuro non sarebbe stato facile capirsi come una volta.

«Ti ricordi le nostre foto e tutta la roba che hai lasciato da me?» aveva detto Tamaki. «Sto cercando di rimettere un po' in ordine, ma ci sono alcune cose di cui non riesco a sbarazzarmi: il materasso, per esempio. Non è che verresti a darmi una mano? Non mi sembra giusto che debba fare tutto da sola».

Si era subito pentita di aver aggiunto quell'ultima frase, quanto mai superflua, ma non era riuscita a trattenersi. Il senso di ribellione contro l'egoismo di Seiji, il quale era stato capace di sparire senza preoccuparsi di portar via i suoi effetti personali, si stava risvegliando a poco a poco. Tamaki viveva circondata dalle macerie del loro amore, mentre lui, una volta allontanatosi fisicamente, aveva potuto distaccarsi da lei con maggiore facilità. In una separazione, quando si gioca a chi vince e chi perde, è normale che ognuno voglia conquistarsi la posizione più vantaggiosa. È come una gara di sopravvivenza.

«D'accordo, fammici pensare. Lo sai che quando si tratta di prendere delle decisioni sono molto lento. Mi serve del tempo. Ma sta' tranquilla, ti prometto che mi farò vivo».

In quelle parole, Tamaki aveva percepito una profonda sincerità, ma anche la solita irresolutezza del suo ex amante. Quella risposta non solo l'aveva lasciata insoddisfatta, ma l'aveva anche irritata. Le fotografie, i CD e tutto il resto poteva infilarli in un pacco e spedirglieli in ufficio, ma non era quello il problema: sentiva il bisogno di incontrarlo di persona per capire se il loro grande amore fosse davvero finito. E voleva anche chiarire un dettaglio una volta per tutte, guardandolo negli occhi, a proposito

di quella che lei usava definire “la sua particolare malvagità”.

In seguito si erano sentiti altre volte, finché Tamaki non ne aveva potuto piú e gli aveva imposto di vedersi. Gli aveva detto chiaro e tondo: «Non siamo piú cosí giovani, non sappiamo chi di noi due morirà per primo. È inutile rimandare, dobbiamo vederci». E stava per aggiungere: «Ho bisogno di chiederti una cosa», ma si era astenuta dal farlo all’ultimo momento. Se avesse pronunciato quelle parole, molto probabilmente lei e Seiji non si sarebbero mai piú rivisti.

«Lo sai bene anche tu, la nostra storia ha creato un sacco di problemi a tutti. È stato un disastro, mi sono fatto un mucchio di nemici, anche se per fortuna qualcuno si è schierato dalla mia parte. Ma ho dovuto promettere alcune cose, è ovvio, tra le quali il fatto che non ti avrei piú incontrata».

Sebbene la risposta fosse stata molto chiara, Tamaki si era detta che, trattandosi di Seiji, un ripensamento era sempre possibile. Era un uomo che non sapeva resistere alla curiosità. Difatti, dopo due settimane esatte, era arrivata la sua telefonata.

«Ciao, ti andrebbe bene questo giovedì?» le aveva proposto. «Io sono libero, potremmo prendere un tè da qualche parte».

Erano parole inattese. Quel “prendere un tè da qualche parte” suonava molto freddo, significava che Seiji intendeva tenere alta la guardia. Se per esempio fossero andati a cena insieme, avrebbero bevuto e, sotto l’effetto dell’alcol, avrebbero finito col parlare del piú e del meno e si sarebbero ritrovati al punto di partenza. Era già successo altre volte, avevano sperimentato in piú di un’occasione quel genere di fallimento. Una volta tanto, tradendo le sue abitudini, Seiji si era mostrato prudente e responsabile. E cosí era arrivato quel famoso 7 luglio.

Quella sera il cielo era plumbeo e minacciava pioggia. Nel giorno della festa del Tanabata, non c'erano stelle nel firmamento. Tamaki sentiva il peso della volta celeste sulle spalle e già si pentiva di aver accettato l'invito.

Seiji le aveva dato appuntamento da J., all'interno del Keiō Plaza Hotel. Giunta puntuale all'incontro, lo aveva cercato con lo sguardo, ma lui non era ancora arrivato. Un tempo, si presentava sempre con una decina di minuti di anticipo e la aspettava leggendo un libro. Mentre si guardava intorno, Tamaki non aveva potuto fare a meno di pensare che Seiji non era piú quello di una volta.

Quando stavano insieme, si vedevano spesso da J. per parlare di lavoro o per consumare un pasto leggero. Era un pezzo che non metteva piede lí. Il posto, completamente cambiato, era diventato un vero e proprio ristorante per famiglie. Tamaki era andata a sedersi nell'angolo fumatori in fondo alla sala e si era accesa una sigaretta. Aveva ordinato solo un caffè, perché non aveva molta sete.

Cinque minuti dopo l'ora stabilita, aveva visto un uomo entrare nel locale e avanzare voltandosi a destra e a sinistra. Aveva i capelli tinti di un vistoso biondo rosato. Era Seiji, non c'erano dubbi. Con una colorazione meno decisa i suoi capelli avrebbero avuto delle sfumature di un biondo spento. Indossava una giacca di cotone beige, una camicia rosa e dei classici blue-jeans. Guardandolo, a Tamaki era venuto spontaneo indovinare la marca di quei pantaloni: Gap. I suoi gusti in fatto di abbigliamento erano diventati decisamente giovanili.

Tamaki continuava a osservarlo con un certo distacco, fumando la sua sigaretta. Quel colore di capelli non si confaceva alla sua età, come anche il modo di vestire. Tutto strideva con i suoi anni, e il tentati-

vo di apparire piú giovane era fin troppo evidente. Tamaki, riflettendoci su, non aveva potuto trattenere un risolino, perché in fondo anche lei era impegnata da tempo nella stessa impresa ai limiti dell'impossibile. Si assomigliavano molto, come sempre.

Seiji continuava a cercarla. Tamaki era stata sul punto di gridare: «Sei-chan!», ma alla fine aveva taciuto, presa dall'imbarazzo. Non sapeva piú come fosse opportuno rivolgergli. Forse ora è il caso di chiamarlo "Abe-san", aveva pensato divertita. Non gli piaceva essere chiamato semplicemente "Seiji", ed era stato lui a chiederle di usare il diminutivo, "Sei-chan". La correggeva spesso insistendo sulla pronuncia del dialetto di Ōsaka: *Seechan*. Sua madre lo chiamava sempre cosí. In seguito, quando Tamaki aveva parlato al telefono con sua moglie, aveva scoperto che quest'ultima lo chiamava "Seiji", senza ricorrere a vezzeggiativi o nomignoli.

Il vero nome di Tamaki era Yumiko, e Seiji la chiamava "Yumi-chan". Proprio come faceva suo marito. Tamaki aveva preferito non dirgli niente, non attribuiva una particolare importanza a dettagli del genere. Trovava il tutto molto curioso: la moglie lo chiamava "Seiji", e lei lo chiamava "Seechan", come sua madre. Se la moglie era l'unica a cui concedeva di chiamarlo per nome, perché la tradiva? Forse lei era una semplice amante, un'altra donna? *Another woman...* Tra l'altro Seiji non le aveva mai chiesto come la chiamasse suo marito.

Un semplice appellativo rivela l'abisso che separa l'uomo e la donna, aveva concluso Tamaki. L'uomo cerca il possesso, la donna punta al legame. Secondo uno psichiatra che le era capitato di conoscere per motivi di lavoro, la maggior parte degli esseri umani incarnava appieno questa teoria, e lei e Seiji non facevano di certo eccezione. A partire da un dettaglio in

apparenza insignificante, ovvero il modo di rivolgersi al partner, era arrivata a mettere a fuoco una grande verità. Tamaki e Seiji erano molto simili, andavano d'accordo e si amavano. Tuttavia restavano separati dalla differenza di sesso, che nella coppia costituiva un ostacolo insormontabile. Perché bisognava tener conto dei bisogni e dei difetti dell'uno e dell'altra, del fatto che lei era una moglie e lui un marito, nonché delle esigenze dell'editor e della scrittrice: tutto ciò li teneva legati in modo inestricabile, fino a soffocarli. Mentre meditava sulla complessità della relazione con Seiji, Tamaki si era lasciata andare a un lungo sospiro. Ora ne era più che convinta: il loro amore era frutto di un'energia nient'affatto scontata e ordinaria. Erano stati sette anni di pura magia, e adesso, al pari del leggendario Urashima Tarō di ritorno dagli abissi marini, rischiavano anche loro di essere trasformati all'istante in due vecchi decrepiti.

Finalmente Seiji l'aveva vista e si era avvicinato al tavolo, radioso in viso. Un grande sorriso si era disegnato di colpo sui loro volti: al di là di tutto, erano felici di rivedersi dopo tanto tempo. Il cuore di Tamaki traboccava di emozione. Era amore, amicizia o un sentimento prossimo ad affetto fraterno? In ogni caso, in quell'attimo preciso, Tamaki aveva avuto l'illusione di veder risorgere in lei la fiducia di una volta. In quei sette anni di intimità era arrivata a conoscere a memoria i gesti e l'intonazione della voce dell'uomo che amava, al punto da indovinare quello che avrebbe fatto o detto l'istante successivo.

«È una vita che non ci vediamo, come stai?» gli aveva chiesto, salutandolo con un cenno della mano.

«Bene, e tu? Mi sembri in gran forma» aveva risposto lui in tono cordiale, sedendosi di fronte a lei. «Sei un po' dimagrita, o sbaglio?»

Seiji la fissava estasiato. Anche i suoi lineamenti

sembravano essersi affinati, aveva un'aria piú giovanile. Ma la camicia rosa e la giacca decisamente attillate che aveva addosso, oltre che sembrare capi da quattro soldi, non si addicevano per niente alla sua età. Allora Tamaki aveva rivolto uno sguardo preoccupato alla propria camicetta e ai jeans, pensando che molto probabilmente trasmetteva anche lei un'immagine simile.

«Mentre venivo qui» le aveva poi confessato Seiji, «avevo il cuore che mi batteva a mille».

«Anch'io...» aveva risposto Tamaki.

In questo erano uguali, identici, la copia l'uno dell'altra. Sentivano e pensavano le stesse cose, e non era la prima volta che ne avevano conferma. Erano in perfetta sintonia. Tamaki sapeva che era cosí ed era stata contenta di provare dopo molto tempo la sensazione di essere un tutt'uno con lui. Intanto si era accesa un'altra sigaretta.

«Sono consapevole di aver ferito tua moglie. Mi dispiace molto, credimi».

«Sì, anch'io le ho fatto molto male...»

E il marito di Tamaki? Seiji non si era mai degnato di presentargli le sue scuse. Anche se ne aveva avuto l'occasione, il giorno stesso dell'addio, quando aveva telefonato a Tamaki e aveva parlato anche con lui.

«Mi perdoni per quello che è successo l'anno scorso? Sono stata davvero pessima, ero fuori di me».

Si era già scusata mille volte per quello. La sera in cui si erano lasciati, lo aveva schiaffeggiato a piú riprese. Non riusciva a spiegarsi perché si fosse comportata in modo cosí violento. Forse aveva avuto il sospetto che Seiji si era preso gioco di lei? Assolutamente no. Si trattava di una pura pulsione autodistruttiva, che nasceva dai suoi ripetuti e vani tentativi di mettere fine alla relazione. Ora, finalmente, se ne rendeva conto.

«Be', quella sera eri piuttosto nervosa...» aveva risposto Seiji, abbozzando un sorriso stentato. Lui non le rimproverava mai niente a parole. In base al suo punto di vista, in amore tutto era concesso, compresi i comportamenti piú abietti e riprovevoli. Diceva, ad esempio, che la gelosia poteva rendere gli uomini folli, e riteneva ammissibile mentire e finanche appiccare un incendio o commettere chissà quale altra pazzia. Ecco perché non aveva mai rimproverato nulla a Tamaki. E allora che senso aveva quello che le aveva fatto? Vendetta... Sí, anziché disapprovare apertamente il suo comportamento, aveva forse voluto vendicarsi in silenzio.

D'un tratto, mentre era persa nei suoi pensieri, Tamaki si era accorta che Seiji non stava fumando. Lui che, non appena si sedeva a un tavolo, sfilava una sigaretta dal pacchetto senza neanche verificare se si trovasse in un posto per fumatori e senza chiedere il permesso alle persone che erano vicino a lui. Fumava anche nei taxi, incapace di stare senza nicotina per piú di dieci minuti. Quando andava all'estero, correva subito fuori dall'aeroporto alla ricerca di un posacenere!

«Hai smesso di fumare?» gli aveva chiesto a bruciapelo.

«Sí, l'anno scorso, in autunno» aveva risposto lui stringendosi nelle spalle, mentre sorseggiava il suo caffè. «Era diventata una gran seccatura dover scendere ogni volta diversi piani per raggiungere l'area fumatori. E poi sono successe tante cose... Ho smesso una volta per tutte, non mi è costato piú di tanto. Anche se fumavo da una vita, da piú di trent'anni».

Il fatto che avesse smesso di fumare costituiva per Tamaki un'ulteriore conferma del suo cambiamento. Anzi, forse quello era il dato piú convincente, la prova definitiva che Seiji non era piú lo stesso. La sua

“aria malsana”, che in un modo o nell’altro traspariva nonostante l’aspetto sano e florido, era scomparsa del tutto, senza lasciare tracce. Fin dal loro primo incontro, Tamaki aveva percepito in quell’uomo “in piena salute” una sorta di debolezza nociva e malvagia. E ora, finalmente, quello stesso uomo sembrava aver ritrovato almeno in parte la sua innocenza giovanile.

«Come mai hai smesso? Non l’avrei mai detto...»

«Verso febbraio ho avuto un problema di salute. Ma credo che riuscirò a tenere duro fino alla pensione» aveva risposto Seiji, come se niente fosse.

Che cosa voleva dire con quel “tenere duro fino alla pensione”? Stava parlando della sua sopravvivenza? Tamaki aveva avuto un brutto presentimento. Da qualche anno, Seiji soffriva di malesseri improvvisi dovuti a una sorta di anemia. Una volta, per esempio, era svenuto durante un party e le aveva telefonato in preda al panico per raccontarle di aver passato un brutto momento e di aver addirittura temuto di morire. Ripeteva spesso che aveva paura di fare la stessa fine di suo padre, stroncato da un’emorragia cerebrale. Un’altra volta, mentre erano insieme in taxi e passavano per caso davanti a un ospedale, lui le aveva mostrato il cartello che indicava il reparto di neurochirurgia e le aveva spiegato che, nel caso avesse avuto un malore per cause cerebrovascolari, sarebbe riuscito a salvarsi solo se l’ambulanza lo avesse condotto di filato in un ospedale che aveva quel tipo di reparto. Negli ultimi anni si era molto indebolito, e Tamaki era in ansia per lui nonostante sembrasse godere di buona salute.

Qual era il problema al quale aveva accennato? Tamaki avrebbe voluto saperne di piú, ma Seiji non era disposto ad aggiungere altro. Del resto tra loro non c’era piú quell’intimità che rendeva legittimo

preoccuparsi delle reciproche condizioni di salute. Non erano due completi estranei, ma ormai non stavano piú insieme da un pezzo. Tamaki ne era ben consapevole e aveva rinunciato a fare domande.

«Ho deciso di prendere la vita alla leggera» aveva detto dopo una breve pausa Seiji, «non mi importa piú di niente».

Anche questa affermazione era legata al suo problema di salute? Tamaki era addolorata.

«Non ti interessa piú nemmeno la letteratura?»

«Non mi interessa piú niente, te l'ho detto. Con te ho perso tutto: il lavoro e i sentimenti. Ho bruciato tutto prima dei cinquant'anni, oramai sono un guscio vuoto».

Tamaki era rimasta in silenzio, l'immagine del guscio vuoto si addiceva molto al nuovo Seiji. Lei, invece, non poteva permettersi di ridursi cosí, doveva scrivere un romanzo. In passato, soprattutto nella fase che precedeva la stesura, discutevano insieme per ore e ore, presi da un entusiasmo febbrile, arrivando a perdere perfino la cognizione del tempo. Ma adesso era tutto finito, lui si considerava un guscio vuoto e consunto. La sua anima gemella era scomparsa.

«Hai letto il mio ultimo libro?»

«No, e non credo che lo leggerò».

Seiji aveva assunto un'espressione triste che sembrava voler dire: "E perché dovrei leggerlo?". Quindi dicevi sul serio, aveva pensato Tamaki mentre lo guardava negli occhi. Poco prima di lasciarsi, da Starbucks, avevano avuto un confronto molto acceso. Tamaki aveva insistito dicendo che non esistevano altre soluzioni oltre alla separazione, e Seiji le aveva risposto, lo sguardo basso: «Se ci diciamo addio, io non sarò piú il tuo editor. Non leggerò mai piú i tuoi libri».

Lui, che era sempre il primo a leggere i suoi romanzi, aveva dichiarato che non lo avrebbe piú fatto. E cosí era stato. Non importa, pazienza, aveva mormorato una voce dentro di lei. Forse era meglio cosí, ora che non stavano piú insieme. Non era questo ciò che Tamaki desiderava? Assolutamente no. Lei voleva raggiungere il limite estremo del loro amore, sentiva che non erano andati fino in fondo.

«E ora di che cosa ti occupi in casa editrice?» gli aveva chiesto, dopo aver alzato gli occhi e aver guardato bene in faccia l'uomo che non era piú quello di una volta.

«Niente di che, mi diverto a far muovere un po' le cose».

Era serio? Non aveva potuto fare a meno di lanciargli uno sguardo severo. Quando lavoravano insieme, non smetteva mai di ripetere che aveva scelto di consacrare la sua vita alla letteratura e ai romanzi. Poi, dopo che la loro storia era giunta al capolinea, i colleghi avevano cominciato a dire di lui che era un uomo finito, che era ormai l'ombra di se stesso, al che Tamaki si era ritrovata a non sapere piú che cosa desiderasse veramente. La sua rovina o il suo successo? Oppure né l'una né l'altra cosa, ma solo che restasse l'uomo che aveva amato? Ora che il legame si era spezzato, una cosa valeva l'altra. Perché la persona che aveva di fronte non era il Seiji di una volta, bensí un completo estraneo. Nel realizzarlo, Tamaki si era sentita assalire dalla disperazione. Forse non voleva credere che i sette anni insieme erano stati solo "tempo sprecato"? Era molto confusa. A un certo punto, vedendola silenziosa, Seiji aveva cambiato argomento.

«Forse quello che è successo tra noi accade in qualsiasi storia d'amore, era poco piú di una lite tra innamorati, ma è indubbio che abbia avuto delle ri-

percussioni anche sulla nostra vita professionale. Il problema è che abbiamo mischiato la vita privata e il lavoro... Non c'è niente di più sbagliato, abbiamo commesso un grave errore».

In qualsiasi storia d'amore, era poco più di una lite tra innamorati? No, Tamaki non era d'accordo.

«Ma come sarebbe potuto essere altrimenti? Il lavoro faceva parte di noi, della nostra storia!»

«Questo lo dici tu, ma nessuno dei miei colleghi era d'accordo. Mi hanno rimproverato di aver fatto una sciocchezza nel mettere insieme la vita privata e quella pubblica. E comunque nessuno mi ha rinfacciato di averti danneggiata più di tanto dal punto di vista professionale» aveva obiettato in tono serio e convinto Seiji.

Tamaki, pensandoci su, aveva ricordato che in effetti Seiji non si era mai scusato per averle causato serie difficoltà nell'ambito lavorativo. Dopo quella famosa serata, era talmente furioso che aveva rifiutato di rileggere il romanzo che all'epoca Tamaki stava pubblicando a puntate su un quotidiano. Lei aveva provato a telefonargli numerose volte, ma non c'era stato niente da fare. La casa editrice per la quale lavorava Seiji aveva in programma di ripubblicare il romanzo in edizione tascabile, e a lui era stato affidato l'editing del testo. Tamaki era avvilita, in quanto aveva notevoli difficoltà a proseguire la stesura con la stessa fluidità di prima e aveva bisogno dei consigli di Seiji per tenere alta la tensione e sviluppare al meglio la trama. Ma lui si negava perfino al telefono, confermando che il loro legame si era definitivamente incrinato. Seiji, convinto che Tamaki sbagliasse ad agitarsi tanto, si era lasciato assorbire da altri impegni e non le aveva più dato retta, come se si fosse perso nei meandri della casa editrice. Era soprattutto in questo atteggiamento passivo che risiedeva la

sua vendetta silenziosa. In breve, la situazione era precipitata, passando da una semplice "lite tra innamorati" a un duro scontro tra un'autrice e la sua casa editrice. Come pretendeva Seiji di parlare di una comune storia d'amore e di una lite tra innamorati, quando Tamaki, come scrittrice, rischiava di perdere tutto nella battaglia? Ripensando a quel momento difficile, Tamaki aveva sentito riaccendersi dentro la collera.

«Una lite tra innamorati? Ne sei proprio sicuro? All'inizio, forse» aveva obiettato di nuovo lei.

«Ti sbagli. Non molto tempo fa, ho scoperto che in ufficio giravano strane voci su di me e mi sono informato bene. E sai che cosa dicevano quelle voci? Che tu eri impazzita di gelosia e mi avevi schiaffeggiato in pubblico perché avevi saputo che uscivo con una ragazza piú giovane... Ma nella mia vita non c'era nessun'altra a parte te, lo sai bene».

Tamaki era sbalordita, non riusciva a credere alle sue orecchie. Seiji stava tentando di ridurre a una mera faccenda privata, nella quale tra l'altro riteneva di essere la vittima, quella separazione drammatica che aveva avuto delle conseguenze persino sul suo lavoro di scrittrice. Si stava prendendo gioco di lei, ormai non aveva piú dubbi.

«Permettimi di farti una domanda» aveva detto alla fine Tamaki, venendo al sodo. Al che Seiji, dopo aver mandato giú un sorso di caffè, aveva alzato la testa sorridendo. «Il 26 aprile dell'anno scorso ho ricevuto una lettera di minacce: sei stato tu a scriverla?»

Seiji aveva distolto lo sguardo, visibilmente turbato. Poi aveva risposto: «Ah, sí, la lettera: il mio capo me l'ha fatta leggere. Era scritta al computer, no? Ma non è opera mia. Tutti hanno tentato di accusarmi, ma ti assicuro che non c'entro niente, te lo giuro».

In questo è rimasto lo stesso – aveva pensato all’istante Tamaki –, non ha imparato a mentire.

Mentre ripensava a quell’incontro, Tamaki si accese una sigaretta e la appoggiò sul bordo del posacenere che era sulla scrivania. Rimase a lungo a contemplare il sottile filo di fumo violaceo che saliva verso il soffitto. Prima o poi quella sigaretta si sarebbe spenta. Seiji aveva smesso di fumare, e invece lei continuava ad avvelenarsi. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione di essere stata abbandonata.

Fece un sospiro, prese un volume delle opere complete di Midorikawa Mikio e guardò la fotografia sul frontespizio. In quello scatto, accanto allo scrittore, c’era anche Motoko, la donna che Tamaki aveva in programma di incontrare il giorno dopo.